

(gennaio, prima decade)

Sono le ventidue e ventidue e non ho mai scritto un diario. E penso che mai lo scriverò.

Le ragioni sono unicamente due.

La prima è che detesto scrivere le date con i numeri.

Non che abbia critiche puntuali da fare ad Erodoto di Alicarnasso e ai metodi di registrazione della storia definiti come moderni. Non sono nemmeno contraria come principio all'utilizzo del calendario solare per suddividere il tempo.

Se è così vero che il *tempo è oro* preferirei però suddividerlo, più poeticamente, seguendo il passo del lavoro agricolo e dei cicli lunari piuttosto che usare il sistema giuliano che segue invece il ritmo scandito dal sole.

Il sistema di divisione lunare è stato introdotto da Numa Pompilio. E per, a conti fatti, tra Giulio Cesare e Numa Pompilio, non esiste competizione.

Le ragioni per cui a Cesare preferisco Numa Pompilio sono molteplici. Stando ai ricordi della storia, il primo non fu che un dittatore bellicoso, l'altro pare sia stato invece un re pacifico e tranquillo. Essendo sabino apparteneva alla mia popolazione antica preferita, nonostante la mia predilezione non possieda ragione specifica alcuna. Inoltre fece iniziare l'anno di primavera, nel mese di marzo, riforma che mi è sempre sembrato seguire una logica tanto semplice quanto accurata. La primavera è il simbolo della rinascita. L'anno nuovo, che si lascia alle spalle il deserto di quello vecchio, dovrebbe coincidere, per me (e probabilmente anche per Numa Pompilio) con la fioritura degli alberi di pesco. Un'altra ragione è che il suo progetto di rinnovamento politico e religioso di Roma gli venne dettato da una ninfa con la quale, ormai vedovo, soleva passeggiare nei boschi.

Cesare fu il primo imperatore perpetuo. Numa Pompilio è stato, dopo Romolo, il secondo re di Roma. Ed io ho una propensione smodata per i secondi.

Ai vittoriosi, preferisco, mio malgrado, i perdenti. O i quasi perfetti, come il 9 in pagella.

E poi, per inclinazione personale, ho più fiducia nella luna.

Solitamente, per evitare questo fastidio della catalogazione giuliana, divido i mesi in tre parti uguali. Il giorno singolo mi sembra poi un'entità troppo piccola per essere ordinata, quindi il senso di un diario perde intrinsecamente la sua forza nella mia mappa concettuale.

La seconda ragione del perché non scriverò mai un diario è che ho **quindici/sedici** anni e pochi dubbi sul rendimento attuale della mia memoria. Scrivere un diario sul *qui ed ora* mi sembra quindi una operazione inutile tanto quanto ricopiare "in bella" un tema di italiano. Io, la bella la

detesto. Porta con sè, tra le righe precise, un'aria da smorfiosa patinata facilmente percepibile e, obiettivamente, non c'è mai molta differenza con la brutta originale.

Quando cammino a piedi nudi sulla riva del mare non mi piace guardare le orme fresche appena lasciate dal mio peso. Preferisco aspettare che ci passi sopra un'onda e voltarmi subito dopo.

(Meglio le orme sformate che quelle appena sformate! Che potrebbe essere una pubblicità, probabilmente controproducente, di non so bene che cosa. ma lo slogan fa un certo effetto.)

Ed è proprio dei contorni instabili del passato che voglio raccontare, prima che la prossima onda li cancelli del tutto.

Una sorta di diario retrogrado o, parlando tecnicamente, un backup preventivo che estenda i byte della mia memoria cerebrale.

Non poter avere il pieno controllo cosciente sul funzionamento gestionale del mio encefalo non mi permette mai di rilassarmi del tutto. Come quando, su una seggiovia ventosa, si trattiene il fiato per difendersi dal freddo. Più che dell'ippocampo, per il quale ho sempre nutrito una particolare simpatia, è la coordinazione tra l'amigdala e l'ipotalamo a non avere la mia completa fiducia.

L'idea principale è quindi quella di occuparmi del mio passato.

Sistematizzare l'archivio dei ricordi.

Oltre alla colonna portante che sostiene il mio obiettivo principale non ho definito alcun piano d'azione sulle modalità di questa operazione.

La linea retta del tempo di ogni uomo cammina imperturbabile sulla spiaggia deserta. Le onde rotonde e imprecise non sono che la sua percezione soggettiva.

L'orma lasciata dai piedi sulla sabbia è nella sua essenza come un vuoto a rendere. Una bottiglia di vetro da restituire all'omino dell'acqua perché si occupi di dare forma al suo destino. Può vivere, grazie ad un processo di sterilizzazione, una nuova vita come bottiglia, per essere riempita e svuotata ciclicamente. Può invece rompersi in tanti cocci aguzzi per diventare magari dopo anni di vento un sassolino portafortuna di una bambina con un costume blu. In questo caso distruggendo la sua forma si eliminerebbe il vuoto che, assieme al pieno, è ciò che rende possibile l'essenza del contenitore.

Le orme dei piedi disegnano sulla sabbia l'incontro tra due vuoti. Il primo è quello dato dalla compressione dei granelli che creano una cavità sulla superficie dell'arena, l'altro è quello lasciato dal passaggio di una vita qualunque che ha occupato quella stessa superficie in un tempo che è già passato. Quando parte del vuoto viene lavato via dalle onde e dal sale le impronte si caricano di memoria. Sono le onde che accarezzando lo spazio sgombro lo livellano e lasciano al pensiero la possibilità di riempirlo. Ed è solo lì che il vuoto dell'esistenza e del

presente possono lasciare posto al ricordo. E la memoria divenire sostanza e riflessione. Quello è il luogo dove il pensiero trova il suo senso e la parabola della vita del singolo si pone in relazione con il collettivo. Le piccole sagome sbiadite dei piedi di un bambino nel punto dove comincia la spiaggia si intrecciano sempre con quelle di un adulto che porta con sé il ricordo sfumato del suo corpo che cresce e la sensazione di non aver avuto più spazio nelle scarpe preferite.

Eviterei le presentazioni.

Anche perché, ad essere onesti, dovrei parlare di un'autopresentazione visto che queste parole non verranno rilette se non dai miei stessi occhi. E solitamente non ho bisogno di ricordarmi come hanno deciso di chiamarmi mia madre e mio padre in un giorno freddo di febbraio.

Sto anche pensando che trovarmi un nome d'arte è un'operazione poco utile. Parlare di me in terza persona sarebbe assolutamente insensato.

Però, dovendo compiere una scelta inutile, mi chiamerei Malena. Alle elementari la mia maestra di italiano ci ha insegnato a scrivere unicamente in stampatello e Malena mi sembra un nome comodo per chi ha difficoltà a firmare in corsivo.

E poi Malena è un nome equilibrato: è composto da tre sillabe semplici, tre vocali e tre consonanti. Non avendo *erre*, non discrimina la gente con la lingua pigra ed è facilmente pronunciabile dalla maggior parte delle culture.

Sono le ventidue e ventidue.

Non è che abbia una penna inspiegabilmente atletica. Ho solo lasciato passare qualche giorno e ascoltato il rumore del mare. Non amando chiamare le cose con i numeri, sembra contraddittorio che faccia dichiarazioni sull'ora attuale, ma l'accento cade semplicemente sul fatto che non avrei potuto cominciare a scrivere in un altro momento.

Chi mi conosce appena oltre il confine dell'apparenza lo sa e vedendo tutti quei due che si rincorrono su un orologio digitale, mi risponderebbe cantilenando, con un retrogusto che mescola compassione a presa per il culo "*salutiamo questa giornata*".

Le ventidue e ventidue sono il mio minuto di preghiera e questa è la prima orma di cui sento il bisogno di scrivere.

Alle elementari ero esonerata dall'ora di religione.

-Quando sarai grande, cipollina- mi spiegava mio padre- avrai modo di indottrinarli studiando le religioni con un occhio critico e deciderai tu, se tra le tante, ne esiste una che potrà sposarsi con la tua coscienza matura. E' una scelta che non vogliamo fare noi per te, e

conoscerne solo una, quella che ti propongono le maestre a scuola, è una imposizione che condizionerebbe la tua scelta futura, che sarebbe, di conseguenza fittizia. Questo è il motivo per cui crediamo sia opportuno esonerarti.-

Mio padre parlava strano.

La parola *fittizia* mi ha sempre fatto venire in mente uno spray per eliminare i pidocchi delle piante. Dopo il *fittizia* seguiva sempre un suo monologo sulla relazione tra vaticano, papa e l'episodio biblico della moltiplicazione dei pesci di cui non posso riportare molti dettagli perché ogni volta mi risultava difficile coglierne un senso che fosse univoco.

E così, e questa era l'utilità dell'ora di alternativa, a otto anni sapevo che i cartelli stradali a triangolo segnalavano un pericolo, a nove recitavo i primi dieci articoli della costituzione a memoria e a dieci mi facevano capriole nella testa, precoci, i primi concetti dell'educazione sessuale.

Eppure io l'insegnante di religione non me la riesco a dimenticare.

Il 14 gennaio (mi ricordo la data perché alle elementari ti obbligavano a scriverla sul quaderno facendoti lasciare uno spazio di 4 quadretti dalla sinistra del foglio e altrettanti dall'alto) io avrei dovuto essere in un'altra aula ma, per un contrattempo, la maestra di alternativa è arrivata in ritardo di dieci minuti. Quei minuti hanno chiuso ermeticamente, senza un avviso previo sul diario da far firmare ai genitori, la porta alla mia spensieratezza.

L'insegnante di religione era una signora sulla cinquantina scarsa dall'aspetto trasandato. Aveva un viso esageratamente tondo rivestito da una pelle infeltrita, come fosse stata sottoposta a un lavaggio sbagliato, incorniciato da una chioma di capelli sfibrati color polenta. I suoi capelli erano duri, pieni di doppie punte e ben separati l'uno dall'altro. Rigidi come i fili di paglia di quelle scope che si usano per ammontanare le foglie secche del cortile.

Sembrava la bozza di una strega nel taccuino di un disegnatore della Walt Disney e la mia solida teoria sul fatto che i fumettisti per rafforzare con i capelli la perfidia di una strega si ispirassero agli scopettoni si frantumava di fronte alla realtà di quella donna che aveva polmoni e cuore reali. La gobba però non le era stata disegnata sulla schiena ma sul naso, che spesso girava per i corridoi della scuola accompagnato da qualche brufolo purulento. Indossava sempre delle camicie da uomo di una taglia molto più grande rispetto alla sua. Aveva l'alluce valgo e i piedi piatti. Non che i suoi piedi io li avessi mai visti personalmente, ma i mocassini deformati dal peso non lasciavano molto spazio all'immaginazione. Forse usava camicie grandi per non vedere dalla sua prospettiva l'osso storto del piede. Un giorno però, ora che guardo bene i granelli di sabbia schiacciati da quell'orma, ricordo di averla vista con delle scarpe aperte sulla punta, probabilmente lo stesso modello di mocassini ma la versione full optional con areazione. Come conseguenza dell'osso del piede incurvato, il secondo dito si intravedeva sporgere alla destra

dell'alluce, come una testuggine che tenta di affacciare la testa fagocitata dal peso della sua abitazione.

Felice della presenza degli ospiti di alternativa, che probabilmente vedeva un pò induriti e prevenuti di fronte alla sua lezione, decise di dipingerci con dovizia di particolari come sarebbe stata la nostra vita dopo la morte.

Per quanto sembrasse uscita da qualche vecchio numero del Topolino, lei era lì ed era presente e reale. Ed anche la sua voce era presente e reale e io proprio non riuscivo a capacitarmi del fatto che avesse potuto sapere tutte quelle cose non essendo ancora mai stata morta.

Diceva che la vita terrena era solo un passaggio e che le nostre anime, nel caso si fossero comportate bene in questo momento transitorio, si sarebbero ritrovate nel Paradiso. Per questo motivo era cosa giusta recarsi la domenica nella casa del Signore e ripulirci dei nostri peccati.

Non avevo molto bene l'idea di che cosa fosse lo spirito, tantomeno del tipo di pulizia di cui parlasse.

L'unica cosa chiara era che noi quattro esonerati (insieme a me c'erano due bambini cinesi e una bambina di Istanbul), parcheggiati per un disguido del tempo in quell'aula, una volta morti, non avremmo mai potuto sorseggiare latte di cocco e nemmeno riposare all'ombra di una palma in una di quelle spiagge idilliache da rivista.

E con gran probabilità non avremmo nemmeno potuto abbracciare le nostre mamme-anime nè riconoscere i nostri amici-spiritelli.

Noi no, noi non si sa. Per gli eretici non c'è la certezza che esiste per gli altri.

Io cercavo di non ascoltarla, ma la sua voce mi penetrava involontariamente tra le ossa per mettere lì le sue radici.

A traumatizzarmi non fu il tono grave della voce o le parole fresche del momento bensì il peso che quelle parole acquisirono nella mia testa con il passare dei giorni e dei mesi, come una slavina che, staccandosi dalla cima di una montagna, si ingrossa in modo esponenziale al punto da travolgere l'intero paesino alle sue pendici.

Stando alle sue parole non riuscivo a capire come io (ovviamente dopo una debita conversione religiosa) e la mia amica Elena, una volta morte ci saremmo potute riconoscere. La riconoscibilità dell'essere mi sembrava non poter prescindere dalla materia. Da una corporeità, magari diversa, ma in qualche modo tangibile.

Avevo capito grosso modo che l'anima si sarebbe resa in qualche maniera indipendente dal nostro involucro ma non riuscivo a cogliere completamente l'essenza di questa separazione. E a dirla tutta avevo dei dubbi non indifferenti sul come si sarebbe svincolata dato che, per

esperienza, avevo notato che delle volte è difficile separare persino le ancore quando si incagliano in certe pietre.

Un corpo che, per quanto composto per una percentuale considerevole d'acqua, svolgeva azioni di routine come comprare il latte o annusare dei fiori, si sarebbe presto o tardi consumato fino a diventare una carcassa immobile al pari di una capanna di una tribù nomade ormai abbandonata. Per poi farsi cenere impalpabile e leggera, come la polvere sulle ali delle farfalle.

Cercavo un punto di convergenza tra il corporeo e l'immateriale, tra il certo e l'invisibile. Mi documentai a lungo sul funzionamento dell'apparato visivo dell'uomo e sui processi di elaborazione e di integrazione cerebrale. La retina, per quanto ne potessi capire, era un epitelio sensoriale che legge l'informazione luminosa proveniente da un buco che è la pupilla. Quest'ultima mi sembrava funzionasse un po' come il tunnel della Manica. Lo scambio di merci tra il nord della Francia e l'erbos Kent può avvenire in modo caotico e superficiale via acqua oppure attraverso il tunnel sotto il mare, seguendo un ordine ed una sequenzialità tipica del trasporto ferroviario. Mi ero fatta l'idea che la pelle del corpo fosse come il mare del canale e che la pupilla, in quanto tunnel oculare, grazie alla sua linearità, avesse il privilegio di permettere uno scambio più profondo tra il dentro e il fuori.

La retina invece, nella mia idea di anatomia, captava l'informazione della luce spalmata su una superficie semisferica, in maniera ribaltata. L'immagine che ne viene colta è quindi piuttosto distorta rispetto alla realtà. Il cervello ha il compito successivo di eliminare le deformità e ricostruire una copia più fedele e somigliante al mondo. Per un certo punto, paragonando le qualità della vista umana a quella della mosca, mi ero convinta che il tallone d'achille e la debolezza umana fossero legate all'occhio. L'imperfezione dell'uomo mi sembrava strettamente relazionata alla limitatezza visiva. Già il fatto che tutto ciò che vediamo non è che il frutto della luce riflessa mi sembrava poco sicuro. Le varie operazioni di capovolgimento dell'immagine poi, oltre che sommare instabilità nella definizione delle coordinate spaziali, mi sembravano un consumo energetico inutile e mi riempivano di ulteriori perplessità circa il reale posizionamento degli oggetti.

In quel procedimento doppio carpiato, per cui la tazza che abbiamo tra le mani nella colazione del mondo reale viene momentaneamente registrata dalla nostra retina in modo ribaltato (che ne è nel frattempo del caffè ce stiamo bevendo?) per poi essere capovolta ulteriormente dal cervello (dimostrazione del fatto che il caffè non propone sfide alla legge di gravità), non potevano che perdersi dati preziosi. Ed era lì, mi ero convinta, in quel vuoto di informazioni, che l'immateriale si presentava a noi senza poter essere colto. Concentrato a capire in che posizione vedere la tazza, l'essere umano medio si perdeva via senza poter cogliere il profondo.

Avevo quindi ideato un training visivo serale per cercare di raggiungere la perfezione visiva. Ogni sera dopo cena abbassavo di nascosto la luce del soggiorno e mi posizionavo sul divano.

Avevo fatto un segno sulla parete che solo io potevo vedere. Lì appoggiavo il punto più sporgente della nuca e, mentre gli altri abitanti della casa erano concentrati nella conversazione serale, iniziavo il mio allenamento segreto. Dovevo leggere, sforzando e rilassando i muscoli orbitali, tutti i titoli della libreria, dal più grande al più piccolo. Erano una ventina di mensole lunghe circa 4 metri ciascuna e l'operazione non era questione di pochi minuti. Dopo un certo periodo di tempo, avendo imparato tutti i titoli a memoria, dovevo essere molto sincera con me stessa per cogliere esattamente quale fosse il limite tra ciò che vedevo e ciò che immaginavo. C'erano titoli molto piccoli che non riuscivo a decifrare dalla distanza, ma ero convinta che sarei riuscita un giorno a completare la lettura dell'intera libreria. Quello stesso giorno, ne ero certa, avrei potuto vedere, se non per intero, almeno l'ombra dell'anima di qualcuno.

Dopo aver abbandonato, anche a causa dello scarso successo del training, le mie teorizzazioni scientifiche sulle falle visive, mi tranquillizzai per un certo periodo di tempo pensando che l'anima avesse mantenuto, se non il corpo, la mia voce. A pensarci bene era lì che il riconoscibile del singolo non necessita l'involucro. La voce di mia madre, priva di ogni ricaduta materiale, l'avrei identificata da qualsiasi angolo arrivasse.

Da quel giorno, in cui l'ora di alternativa non si era sovrapposta a quella di religione con la precisione con cui un architetto fa combaciare il lucido di una nuova soluzione spaziale con il foglio del progetto preesistente, sentire la parola "*morte*" ha cominciato a scatenare in me vortici infiniti di domande cariche angoscia.

I bambini costruiscono sempre pensieri rassicuranti.

Guardano il mondo con una lente di ingrandimento molto potente e si vedono come se vivessero protetti all'interno di una bolla. Le bolle di sapone agli adulti sembrano quanto di più fragile e inconsistente, nel mondo dei bambini, al contrario, sono come uno scudo vitale e indistruttibile. Grazie all'incidenza della luce sulla sua superficie curva, il tetto di casa propria appare come l'unico tetto al mondo. Le stelle sembrano pois luminosi statici del paesaggio, molto simili ai cerchiolini di una fantasia di un vestito vintage, posizionati poco più in alto di dove d'estate si incontrano le lucciole. E, nonostante cerchino sempre di acchiapparle saltando, i bambini sanno bene che non arrivano a toccarle solo perché sono ancora troppo bassi di statura.

Quella maestra di religione mi aveva rotto la lente.

E con i pezzi di vetro aveva frantumato la mia inconsapevolezza.

Raccogliendo i cocci dal pavimento e guardandoci attraverso, invece di trovarci la mia solita eroina dal corpo minuto, riconoscevo a stento mia madre in una lumachina che si trascinava dietro il suo guscio con fatica. Avrei dovuto cominciare a proteggerla dalle folate di vento, o da un piede distratto che avrebbe potuto schiacciarla.

E non mi sentivo pronta.

Il mio corpo, nonostante fossi una delle bambine più alte della classe, non riusciva più a difendermi davanti a questo terrore.

Avevo cominciato a sentirmi grande fuori e piccola dentro, un essere indistinto tra tanti, tantissimi altri. Vedevo il mio corpo dissociata da me stessa.

il cielo terso mi faceva paura perchè non riuscivo ad individuarne il confine, cercavo di immaginare dei limiti, di marcare dei territori, ma le dimensioni erano troppo grandi per poter essere sostenute dal mio pensiero.

Mio padre cercava di consolare il mio terrore dicendomi che di fondo una persona morta rimane in vita grazie al ricordo degli altri.

Ma cosa se ne fa un morto di essere un ricordo se, essendo morto, non è più grado di ricordare?

La risposta a quella domanda era coperta da un cappotto di nebbia molto spessa ma avevo capito che avrei dovuto usare la vita per fare qualcosa di sensazionale. Solo in questo modo una fiammella di me sarebbe rimasta accesa e si sarebbe trasmessa alla gente del domani.

Da quel giorno, per cominciare a sentirmi immensa, provai a cambiare punto di vista e cominciai a trovare conforto nelle cose più piccole di me. Calcolavo ad esempio, con complesse operazioni aritmetiche, quante migliaia di formiche sarebbero servite per riempire il mio corpo svuotato di tutto il suo interno, cioè di me.

Guardare il tramonto mi tranquillizzava perché era un buon momento per pensare alla giornata vissuta, a quel preciso giorno lì che, ignaro della sua etichetta coi numeri, aveva avuto la cura di tenermi per mano e di accompagnarmi fino al giorno successivo, senza inciampare né distrarsi.

Non era qualcosa che accadeva tutti giorni allo stesso mondo, come capita invece quando a colazione, dopo aver capovolto la tazza tra la retina e il bulbo oculare, si riconosce il solito sapore brasiliano forte del caffè macinato.

Avevo realizzato il concetto di irripetibilità sulla quale si sarebbe basata la mia divinità personale.

22:22: palindromo e ribattuto. Quella era l'ora del mio rito propiziatorio e del mio saluto dal sapore tribale.

E mentre immaginavo di camminare sulla sabbia del deserto del Sinai, una mano dalla pelle scura mi socchiudeva gli occhi, confortandomi in un silenzio profondamente religioso.